

Biblioteca Nazionale

La modernità del Novecento nel saggio di Antonio Saccone

APOLLONIA STRIANO

Come è stata raccontata dai maggiori intellettuali del 1900 la trama mossa e problematica della modernità novecentesca? E come hanno lavorato per perpetrarne la tradizione, ovvero la trasmissione? Con queste domande si è misurato Antonio Saccone, professore di Letteratura italiana contemporanea alla Federico II e critico letterario, nel saggio "Secolo che ci squarti...secolo che ci incanti". Studi sulla tradizione del moderno. L'indagine intrapresa da Saccone (ad esempio, su Ungaretti e sul rapporto che aveva stabilito con i suoi auctores di riferimento; sulla ricezione da parte della critica de "Il porto dell'amore" di Giovanni Comisso; sulla visionaria rappresentazione della Grande guerra formulata da Aldo Palazzeschi in "Due imperi... mancati"; sulla nuova estetica della metropoli proposta dal Futurismo) si irradia dal nucleo centrale del tema. Il volume, così, conduce i lettori a riflettere sul Novecento e sul totalizzante principio delle sue contraddizioni. "Secolo che ci squarti...secolo che ci incanti" è la definizione con cui Ungaretti, in una lettera a Giuseppe De Robertis, sottolineava la natura duale degli avvenimenti che avevano segnato il secolo, sempre in dis-equilibrio tra esiti tragici ed aperture vertiginose sul progresso e sul futuro. In questa intuizione, il poeta tracciava il canone stesso della modernità, che affermava le proprie ragioni nell'arte, nell'astrazione delle categorie estetiche, nella dimensione della stessa critica letteraria. Frequentemente gli scrittori hanno praticato la lettura di altri autori, talvolta del passato, talvolta contemporanei. Saccone si è soffermato su questa tensione metaletteraria, che ci ha consegnato la letteratura del Novecento come una costruzione di legami

necessari per intellettuali inclini tanto alla condivisione quanto alla contestazione, infine ad una sorta di "cannibalismo" per il raggiungimento di traguardi ulteriori. In questa prospettiva, viene sviluppato il saggio su Domenico Rea interprete di Eduardo, che parte da una considerazione lucidissima su alcuni limiti di "Napoli milionaria": «De Filippo ci presenta un vicolo in cui viene voglia di abitarvi». In questa pungente affermazione, Rea alludeva ad un'occasione mancata dal drammaturgo, che non aveva saputo formulare una rappresentazione oggettiva della tragica realtà di Napoli nel dopoguerra: Eduardo non si era addentrato nel mistero socio-antropologico della città, sfiorato, avvertito ma mai completamente posseduto e indagato. In "Non è un poeta moderno, Dante esposto da Montale", Saccone recupera un interessante episodio della ricezione critica di Eugenio Montale, che ravvisava in Dante uno straordinario precursore da cui farsi guidare nell'indagine sulla complessità contemporanea, «nuovo medioevo» cui sarebbe seguito l'avvento di una barbarie tecnico-scientifica. A questa dimensione Dante risultava totalmente estraneo. Nel grande poeta, infatti, Montale coglieva concretezza della immaginazione e attrazione centripeta, altissime categorie opposte al soggettivismo e all'irrazionalità novecentesca. Per questo, non si poteva legittimamente tentare di attualizzarne l'esempio, calandolo nella catastrofica dissoluzione della modernità. Il saggio sarà presentato venerdì 17 maggio, alle 17, alla sala Rari della Biblioteca Nazionale, da Arturo De Vivo, Andrea Mazzucchi, Matteo Palumbo. Presiederà e coordinerà l'incontro Gaetano Manfredi, rettore dell'Università degli studi Federico II.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro

A sinistra, la copertina del saggio di Antonio Saccone "Secolo che ci squarti, secolo che ci incanti" (Salerno ed.)



Il professore

Antonio Saccone (a sinistra nella foto): è professore di Letteratura italiana contemporanea alla Federico II

